

Rassegna del 10/01/2019

Sole 24 Ore	18 La tassa sui money transfer a rischio illegittimità	<i>Piazza Marco - Sirocchi Stefano</i>	1
Corriere della Sera	31 Apple rivede i piani sull'iPhoneX Cook taglia la produzione del 10%	<i>Ferraino Giuliana</i>	2
Sole 24 Ore nòva.tech	23 Tutti i rischi delle nuove reti 5G	<i>Calzetta Giancarlo</i>	3
Corriere della Sera	22 Jeff Bezos divorzia dopo venticinque anni - Bezos e l'impero dopo il divorzio Un rebus la quota dell'ex moglie	<i>Sarcina Giuseppe</i>	5
Repubblica	13 L'altra metà di Amazon divorzia da Bezos	<i>Lombardi Anna</i>	7
Corriere del Veneto Venezia e Mestre	10 Dese, il paese dei pacchi Il grande polo logistico che può attirare Amazon	<i>Busetto Giulia</i>	9
Sole 24 Ore nòva.tech	22 Cloud computing, la «nuvola» reinventa computer e informatica - La «nuvola» reinventa l'informatica e i computer	<i>Dini Antonio</i>	11
Sole 24 Ore nòva.tech	22 Contaminazioni - «Nulla è sacro, tutto può essere ripensato»	<i>A.Di.</i>	13

La tassa sui money transfer a rischio illegittimità

RIMESSE IN DENARO

La norma è in contrasto con l'articolo 63 del Trattato sul funzionamento dell'Ue

**Marco Piazza
Stefano Sirocchi**

Confusione sulla nuova imposta sulle rimesse di denaro all'estero che principalmente grava sugli immigrati extraeuropei (articolo 25-novies, Dl 119/2018). Vi sono seri dubbi sulla legittimità della norma e, in ogni caso, non è ancora chiaro com'è l'imposta debba essere calcolata, riscossa e versata.

In dettaglio, dal 1° gennaio 2019, dovrebbe essere applicata una imposta sui trasferimenti di denaro, a esclusione delle transazioni commerciali, effettuati verso Paesi non appartenenti all'Unione europea, dagli istituti di pagamento che offrono servizi di «rimessa di somme di denaro». L'imposta sarebbe pari all'1,5% del valore di ogni singola operazione effettuata, a partire da un importo minimo di euro 10. Dall'imposizione fiscale rimangono escluse le micro operazioni, ovvero quelle inferiori a 10 euro, che tuttavia nella prassi sono poco frequenti, considerato che in genere le commissioni applicate dagli operatori hanno una componente fissa.

Nella norma non sono specificate le modalità di versamento dell'imposta né se l'imponibile sia al lordo o al netto delle commissioni addebitate dal money transfer. Il costo complessivo della rimessa è costituito da due componenti: la commissione diretta o in senso stretto, che può essere di ammon-

tare fisso oppure percentuale sulla somma inviata (di solito con una cifra minima e con valori diversi a seconda delle fasce di denaro trasferito) e il costo per lo spread tra tasso di cambio applicato al cliente e quello sostenuto dall'operatore. In attesa di chiarimenti, è ragionevole supporre che l'imposta debba essere calcolata sul denaro da trasferire al netto della commissione diretta. A questo problema dovrebbe porre rimedio un futuro provvedimento attuativo, da emanarsi entro il 17 febbraio 2019 cioè quasi due mesi dopo la data di prima applicazione della tassa.

Permangono comunque notevoli incertezze sulla legittimità dell'imposta.

Già nel 2011 si tentò di introdurre un analogo tributo sulle rimesse, (articolo 2, comma 35-octies del Dl 138/2011). L'imposta di bollo prevista all'epoca era del 2% sulle somme trasferite, con un minimo di prelievo di 3 euro (con una completa esenzione per i trasferimenti effettuati da persone fisiche munite di matricola Inps e codice fiscale) e tra i sostituti di imposta erano inclusi anche gli istituti bancari e gli altri agenti di attività finanziaria oltre che le agenzie di money transfer. L'articolo 3, comma 15 del Dl 12/2012 abrogò l'imposta, ancora prima che venisse concretamente applicata, per vari motivi (come si desume dalla relazione):

- non pregiudicare il raggiungimento dell'obiettivo adottato nel vertice G20 di Cannes su proposta dell'Italia della riduzione del costo medio globale di trasferimento delle rimesse dal 10% al 5% in 5 anni (il cosiddetto "obiettivo 5 per 5");

- evitare la migrazione di ingenti flussi monetari dai canali di trasferimento ufficiali a quelli non autorizzati, privi di forme di controllo, tracciabilità, protezione e tassazione. Tale deviazione di flussi monetari su canali illegali è stato, all'epoca, stimato in 2 miliardi di euro su base annua.

È possibile che le priorità del legislatore, a distanza di 6 anni, siano cambiate, ma resta il fatto che la norma è in chiaro contrasto con l'articolo 63 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea (non derogato, nel caso in esame, dagli articoli 64 e 65) che, al paragrafo 1, che vieta «tutte le restrizioni ai movimenti di capitali tra Stati membri, nonché tra Stati membri e paesi terzi» (si veda Corte di giustizia Ue, cause riunite C-163/94, C-165/94 e C-250/94; C-190/17 e cause riunite C-52/16 e C-113/16). A questo proposito si deve tener presente come i «trasferimenti dei risparmi degli immigrati nel Paese di residenza anteriore, durante la loro permanenza all'estero» oltre che in generale l'importazione o esportazione di «mezzi di pagamento di ogni tipo» sono elencati nella Nomenclatura dei movimenti di capitali, allegato I alla Direttiva 361/88/CEE, costantemente citato dalla giurisprudenza sull'articolo 63 del Trattato (si veda, da ultimo, la sentenza C-685/16).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Apple rivede i piani sull'iPhoneX Cook taglia la produzione del 10%

Ma la busta paga del ceo sale del 22% a 15,7 milioni di dollari. StM vola in Borsa

Frenano le vendite di iPhone e per la prima volta nella sua storia Apple taglia del 10% la produzione nel primo trimestre di tutti i modelli, incluso l'iPhoneX; ma sale la busta paga del ceo, Tim Cook, che nel 2018 ha guadagnato 15,7 milioni di dollari, il 22% in più dell'anno prima. Il 2 gennaio il gruppo di Cupertino aveva già rivisto al ribasso il target dei ricavi per il quarto trimestre, sceso a 84 miliardi rispetto alla previsione tra gli 89 e 93 miliardi indicata inizialmente, la prima correzione delle stime negli ultimi 16 anni.

Che cosa sta succedendo al gruppo che meno di 6 mesi fa, all'inizio di agosto, era diventata la prima società del mondo a oltrepassare la soglia dei mille miliardi di capitalizzazione, con il titolo salito fino a 207 dollari? Oggi la capitalizzazione di Apple è scesa intorno a 715 miliardi e le azioni sono precipitate a circa 153 dollari, grazie anche al recupero di ieri,

con un balzo di quasi il 2% sul Nasdaq, in generale rialzo come gli altri mercati grazie all'ottimismo degli investitori su una conclusione positiva dei negoziati sul commercio tra Stati Uniti e Cina. La spinta, però, non è bastata a riportare il titolo ai valori di inizio anno, prima dell'allarme sulle vendite in Cina, il cui rallentamento pesa sui risultati anche degli altri produttori, compreso la coreana Samsung, leader del mercato, che proprio martedì ha lanciato un profit warning.

È stato il *Nikkei Asian Review* ad anticipare i tagli di Apple, rivelando le indicazioni date ai fornitori dal gruppo californiano, che però non ha commentato ufficialmente il rumor. Il taglio riguarderebbe tutti i modelli di iPhone. Nel complesso la produzione di vecchi e nuovi modelli scenderebbe tra i 40 e i 43 milioni nel primo trimestre, a fronte dei 47-48 milioni previsti in precedenza. Con una contrazione di

oltre il 20% su base annua rispetto ai 52,21 milioni di iPhone venduti nel primo trimestre 2018. Numeri difficili da verificare, visto che Apple non pubblicherà più il numero di cellulari venduti, ma solo il fatturato, che è stato spinto anche dall'aumento dei prezzi, saliti in media del 28% tra il 2017 e il 2018. Cook ha però difeso il valore di Apple, definendo in un'intervista «temporanea» le difficoltà sul mercato cinese e valutando «molto possibile» un accordo commerciale tra Washington e Pechino.

A dispetto dell'attuale incertezza che colpisce i big tecnologici, StM vola in Piazza Affari: +5,36% a 12 euro. Ieri il primo produttore europeo di chip ha rinnovato i vertici della controllata italiana, nominando Giuseppe Notarnicola presidente, al posto di Carlo Ferro, e Orio Bellezza amministratore delegato, dopo Carmelo Papa.

Giuliana Ferraino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cupertino

● Apple taglia la produzione dell'iPhone per la seconda volta in due mesi, dopo la frenata delle vendite. Ma distribuisce ai suoi manager maxi compensi per il 2018, un anno record per Cupertino.

● L'amministratore delegato Tim Cook ha visto salire il suo compenso del 22% a 15,7 milioni di dollari

I protagonisti



Tim Cook

Tim Cook, ceo di Apple, ha visto Apple, società regina del mondo a inizio agosto con oltre mille miliardi di dollari di capitalizzazione, scendere al quarto posto, superata da Amazon, Microsoft e Alphabet (Google)



Sang-Hoon Lee

Due giorni fa Samsung (nella foto il presidente del board Sang-Hoon Lee) ha annunciato un calo dell'utile operativo del quarto trimestre, la prima flessione negli ultimi due anni a causa del rallentamento del mercato cinese



Jean-Marc Chery

Dopo un crollo dell'11% legato all'annuncio del primo calo (in 16 anni) delle vendite di iPhone da parte di Apple, ieri il titolo Stm (nella foto il numero uno globale, Jean-Marc Chery) è risalito a 12 euro (+5,36%) in Piazza Affari



Telecomunicazioni. Rendere tutto superconnesso aumenta prestazioni, rendimenti e controllo, ma espone le attività al rischio hacking. Sono molti i ritardi nell'implementazione delle reti mobili ad altissima velocità

Tutti i rischi delle nuove reti 5G

La sicurezza non è l'unico punto critico. La copertura del segnale 5G richiederà molte antenne

Giancarlo Calzetta

Si sente molto parlare di 5G in questi giorni e nell'immaginario collettivo si tratta di un altro potenziamento per la rete mobile che ci permetterà di scaricare video, documenti e musica più velocemente sui nuovi smartphone. Ma non è così. Il 5G non serve agli smartphone. Certo, verrà usata anche come infrastruttura per la comunicazione mobile al posto del 3G e in parte del 4G, ma il vero punto della questione è altrove. Mentre il 3G e il 4G sono le tecnologie che hanno portato Internet nei nostri smartphone, connettendo gli uomini alla Rete in qualsiasi momento, il 5G è pensato per le macchine. Con il 5G, la rete mobile avrà la potenza per gestire milioni di piccoli dispositivi sempre connessi che genereranno una mole di dati incredibile da trasferire a centrali di analisi in cloud. Non è un caso che le sperimentazioni attualmente in progetto siano proprio improntati nel rendere hi-tech attività industriali molto complesse. La città di Bari, per esempio, ha in progetto la trasformazione del proprio porto in un "porto 4.0" ovvero funzionante grazie a tecnologie

all'avanguardia basate sul 5G implementato da Fastweb, Huawei e TIM. La gestione degli accessi, il controllo della logistica e molti altri aspetti diventeranno sempre online e aggiornati in tempo reale, migliorando sicurezza ed efficienza. Ma le grandi promesse del 5G sono accompagnate anche da grandi sfide. Rendere tutto superconnesso aumenta prestazioni, rendimenti e controllo, ma espone le attività al rischio hacking.

Proprio lo scorso anno, il grandissimo porto di San Diego ha subito l'arresto di quasi tutte le operazioni per una settimana a causa di un attacco ransomware che ne ha bloccato l'infrastruttura tecnologica. Un attacco che è giunto a meno di sette giorni da quello che ha bloccato molte attività a terra del porto di Barcellona. I danni sono stati enormi, ma la lezione da trarre è di quelle vitali: trasformare le attività vuol dire prendere in considerazione tutta una serie di rischi che non si possono più ignorare. Mettere online tutte le funzioni chiave di una struttura significa dover trovare un modo per proteggerle sia da chi vuole prenderne il controllo, sia da chi vuole semplicemente bloccarle. Purtroppo, la messa in sicurezza non è semplice. Nonostante il fatto che con l'arrivo del 4G ci si dovrebbe esser liberati del sistema SS7, una tecnologia usata da 40 anni dagli operatori per gestire la sicurezza delle connessioni ma che non usava la crittografia, anche il moderno protocollo Diameter che lo ha sostituito non sembra essere all'altezza del compito per come viene implementato dagli operatori.

Gli esperti di Positive Technologies che hanno pubblicato uno studio sul fenomeno lamentano una implementazione troppo ottimista della crittografia dei dati dal

momento che non è mai end to end, la più sicura, ma si estende al limite al perimetro della loro infrastruttura, lasciando uno spazio per le intercettazioni. Si spera che per quando il 5G sarà una realtà affermata, le cose saranno state implementate a dovere.

Ma la sicurezza informatica non è l'unico punto critico per il 5G. Anche la semplice copertura del segnale potrebbe rappresentare per gli operatori uno scoglio importante. Le frequenze usate, infatti, sono ideali per quello che riguarda il trasferimento ad altissima velocità dei dati, ma poco adatte agli ambienti "affollati" di ostacoli come quelli cittadini. Durante il Global Mobile Broadband Forum di Londra promosso da Huawei, uno dei suoi tecnici ci ha confidato che serve un numero molto elevato di antenne per coprire in maniera efficace una città e per questo i produttori stanno preparando sistemi che possono essere incorporati ovunque: dai lampioni alle pareti degli edifici, passando per semafori e qualsiasi altro possibile "punto di appoggio". Il problema della scarsa penetrazione e capacità di rimbalzo delle onde radio usate dal 5G porterà a costi molto elevati nella creazione dell'infrastruttura che dovrebbe far diventare smart le nostre città e le vicende geopolitiche che stanno animando le cronache in queste settimane, con il braccio di ferro tra il governo statunitense e l'azienda cinese Huawei, non aiuta a trovare una soluzione. Al momento, infatti, Huawei è una delle aziende più avanti nella sperimentazione 5G e nella produzione dell'hardware necessario a implementarlo. Senza di loro, o con una forte limitazione della loro presenza negli Stati alleati degli Stati Uniti, l'adozione del 5G sarà sicuramente rallentata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I numeri del 5G**72****1 miliardo****Gli abbonati al 2024**

Tra cinque anni gli abbonati 5G saranno un miliardo, il 12% di tutti gli abbonamenti mobili, secondo l'ultimo report Ericsson.

I test nel 2018

Nel 2018 il 5G è stato testato da 72 operatori: entro la fine del 2019, stando alle previsioni, saranno almeno 25 gli operatori telefonici che lanceranno il servizio 5G.

4.600 mld \$**L'impatto sull'economia**

L'impatto del 5G sull'economia mondiale al 2022 potrà toccare i 4.600 miliardi di dollari, il 5% del Pil mondiale. Lo scrive un rapporto di Gsma.

6,5 mld €**Introiti per l'asta in Italia**

In totale sono 6,5 i miliardi di euro che andranno nelle casse dello Stato grazie all'asta del 5G in Italia. Tim e Vodafone sono i big spender della gara.

10 GB**La velocità della rete**

Si stima che a pieno regime il sistema potrà superare i 10 gigabit al secondo,



Il fondatore di Amazon Jeff Bezos divorzia dopo venticinque anni

di **Giuseppe Sarcina**
a pagina 22

Bezos e l'impero dopo il divorzio Un rebus la quota dell'ex moglie

Mr. Amazon e MacKenzie erano sposati dal '93. «Restiamo una famiglia»

Il personaggio

di **Giuseppe Sarcina**

Il futuro

La scrittrice potrebbe pretendere la sua metà
Jeff ha un patrimonio
di 180 miliardi di dollari

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

WASHINGTON Hanno annunciato il divorzio con un tweet: «Vogliamo comunicare a tutti un nuovo sviluppo nelle nostre vite. Come la nostra famiglia e i nostri amici sanno, dopo un lungo periodo di separazioni e tentativi di rimetterci insieme, abbiamo deciso di divorziare e di continuare a condividere le nostre vite come amici... Restiamo una famiglia». Firmato Jeff e MacKenzie Bezos.

Jeff Bezos, 54 anni, possiede un patrimonio di 180 miliardi di dollari, secondo le stime della rivista *Forbes*. Amazon, la società che ha fondato e di cui è amministratore delegato, vale più di tutte le altre a Wall Street: circa 810 miliardi di dollari.

Il suo divorzio, dunque, non è soltanto un affare privato. Oltre ai cronisti dei tabloid, anche gli analisti finanziari hanno letto e riletto il tweet postato ieri mattina.

Che cosa significa «restiamo una famiglia»? Il primo pensiero è andato proprio alla stabilità di Amazon. Jeff detiene il 16% delle azioni, corrispondenti a un controvalore di circa 137 miliardi di dollari.

La coppia vive a Seattle, nello Stato di Washington, sulla costa occidentale degli Stati Uniti. La legislazione civile prevede che i coniugi siano comproprietari di tutti i beni acquisiti dopo le nozze. Bene, Jeff e MacKenzie si conoscono nel 1992 e si sposano l'anno dopo. Amazon arriva nel 1994.

È possibile che la ex moglie pretenda ora la sua metà? Davanti a questa domanda i commenti si dividono in due partiti. Quello legalista. Giornali e siti hanno interpellato una folla di esperti, di avvocati matrimonialisti. Il risultato, però, è modesto: nessuno è davvero in grado di prevedere che cosa possa accadere. Non si sa neanche se i due stipularono un accordo pre-nuziale, di quelli che si usano tra le grandi star dello spettacolo.

L'altra corrente di pensiero, invece, è più sentimentale. Non ci saranno rotture traumatiche nei beni e nelle società di famiglia, semplicemente perché Jeff e MacKenzie si vogliono ancora bene, hanno quattro figli e non hanno interesse a distruggere una delle più formidabili avventure imprenditoriali della storia recente.

Jeff è l'ultimo campione dei «geni del garage». Come Bill

Gates, Steve Jobs e altri, trovava rifugio e ispirazione nella rimessa della sua casa, a Seattle. Sua madre, Jacklyn Gise, era ancora un'adolescente quando lo mise al mondo. Suo padre, Ted Jorgensen, se ne andò l'anno dopo la sua nascita.

Nel 1968 Jacklyn si trasferì a Houston, con Miguel Bezos, un immigrato cubano che più tardi diventerà ingegnere della Exxon. Nel 1992, quando conobbe la futura compagna, Jeff si era già laureato in ingegneria a Princeton; aveva lavorato a Wall Street, fino ad arrivare alla vice presidenza di De Shaw & Co., un *hedge fund* di New York. Era un giovane brillante, ma non ancora «Bezos».

Un giorno si presentò una giovane di San Francisco per un colloquio di lavoro. Jeff la assunse subito, sei mesi dopo uscirono a pranzo, dopo altri sei mesi si sposarono. MacKenzie Tuttle, oggi 48 anni, era però poco attratta dalla finanza. Aveva studiato anche lei a Princeton, ma lettero con la scrittrice Toni Morrison. Ha scritto due libri, uno dei quali, *The Testing of Luther Albright* è stato premiato nel 2006 con l'«American Book Award».

Nel frattempo, venticinque anni insieme a Jeff, fino al tweet di ieri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le separazioni più costose



5,7 miliardi di dollari

L'accordo nel 1999 di Alec Wildenstein (morto a 67 anni) e Jocelyn (78)



2,6 miliardi di dollari

La stima di quanto Rupert Murdoch (87 anni) ha dato ad Anna Mann (74)



1,4 miliardi di dollari

La transazione per il divorzio nel 2009 tra Bernie Ecclestone (88 anni) e Slavica (60)

Chi sono

- Jeff Bezos, 54 anni, è il numero uno di Amazon, una delle più grandi società del mondo. Il suo patrimonio netto ammonta a 180 miliardi di dollari

- Nel 1993 Bezos ha sposato la scrittrice MacKenzie S. Tuttle, 48 anni

- Ieri la coppia ha annunciato di aver avviato le pratiche per il divorzio dopo un quarto di secolo di matrimonio



L'altra metà di Amazon divorzia da Bezos

Di che cosa stiamo parlando



Ieri mattina il Ceo di Amazon e proprietario del Washington Post Jeff Bezos ha annunciato il divorzio consensuale da sua moglie MacKenzie, con la quale era sposato da 25 anni. I due hanno 4 figli. I giornali americani lo hanno subito definito "il potenziale divorzio più costoso della storia": il patrimonio di Bezos ammonta a 137 miliardi di dollari e i due non hanno mai firmato accordi matrimoniali. Ma difficilmente la signora vorrà spogliarlo: le azioni di Amazon ne soffrirebbero e non converrebbe a nessuno

Dalla nostra inviata

ANNA LOMBARDI, NEW YORK

Divorzio in casa Amazon. L'uomo più ricco del mondo, quel Jeff Bezos patron del colosso delle vendite online e proprietario del quotidiano *Washington Post* che lo scorso luglio ha superato Bill Gates sul podio dei Paperoni mondiali, dice addio a sua moglie MacKenzie dopo 25 anni e 4 figli. Aprendo le porte a quello che rischia di essere il divorzio più costoso della storia. Per carità, la separazione svelata con un messaggio firmato da entrambi e postato ieri sull'account Twitter del Ceo, è consensuale: «Abbiamo deciso di lasciarci e continuare le nostre vite insieme come amici». Ma in ballo c'è un patrimonio da 137 miliardi di dollari, secondo il calcolo del Bloomberg Billionaires Index. I due, che si sono incontrati quando lavoravano per la banca D.E. Shaw («Mi innamorai della sua risata e feci la prima mossa» ha rivelato la signora in un'intervista a *Vogue* del 2013) si sposarono nel 1993: 4 anni prima della nascita di quell'Amazon. Il problema è che non hanno mai firmato un accordo

prematrimoniale. E questo, nello stato di Washington dove vivono, significa che i guadagni - come i debiti - vanno divisi a metà. Così Jeff, che ha 54 anni, rischia il podio dei miliardari. E MacKenzie, che di anni ne ha 48, con un potenziale patrimonio di 68 miliardi di dollari potrebbe invece diventare la donna più ricca del mondo. Si tratta di speculazioni, naturalmente. E anche se i giornali finanziari hanno già iniziato a far loro i conti in tasca, il titolo ha tenuto botta: cresciuto ieri dello 0,12. Anche perché, molti arguiscono, a MacKenzie non conviene spogliare il marito dei beni: la crescita futura di Amazon è strettamente legata a lui. Semmai tutti s'interrogano sul perché una coppia creduta affiatissima oggi scelga di lasciarsi. Anche se non riconosciuti come un brand in stile Bill e Melinda Gates, nonostante condividessero la stessa vocazione, diciamo così, alla beneficenza attraverso la Bezos Day One Fund che si occupa di senzatetto e vittime di bullismo, i due hanno in pratica fondato Amazon insieme. Nel 1994 si licenziarono entrambi per coltivare il sogno di Jeff e

fondare la piattaforma di vendite online di cui lei fu il primo contabile. Fino al 1999 vissero in ristrettezze a Seattle. E anche quando diventarono così ricchi da possedere 5 dimore fra Manhattan, Washington e Beverly Hills le loro abitudini erano rimaste semplici. Con lei che accompagnava in auto i 4 figli a scuola e Jeff al lavoro e la routine impostata il più possibile sulla normalità. Colazione insieme. I piatti lavati da Jeff: «La cosa più sessista che faccio». Certo, MacKenzie si era sfilata presto dall'azienda di famiglia: lei che aveva alle spalle studi letterari, ed era stata perfino assistente della premio Nobel Toni Morrison a Princeton, era tornata all'antica passione: i libri. Pubblicando due romanzi che lui l'aiutò a editare: sicuramente con poco sforzo, visto che è il proprietario della libreria più grande del mondo. La chiave forse sta in quell'unica intervista a *Vogue* dove sei anni fa lei rivelava: «Siamo due persone diverse che si completano a vicenda. Lui adora incontrare gente è molto social. Io detesto i party, le conversazioni superficiali». Altro che *cherchez la femme*: vuoi vedere che è colpa del successo di Alexa?





DANNY MOLOSHOK/REUTERS

L'uomo più ricco del mondo

Jeff Bezos, 54 anni, fondatore di Amazon, ha scavalcato Bill Gates nella classifica dei Paperoni: ha un patrimonio stimato di 137 miliardi

Co-fondatrice

MacKenzie Tuttle, 48 anni, scrittrice, è stata accanto al marito nella fondazione di Amazon: sposati da 25 anni, hanno 4 figli

L'annuncio su Twitter



“Abbiamo deciso di divorziare e continuare la nostra vita come amici”. Con un post su Twitter, Jeff Bezos e MacKenzie Tuttle hanno annunciato la loro separazione dopo 25 anni di matrimonio



Dese, il paese dei pacchi Il grande polo logistico che può attirare Amazon

Venduta all'asta l'ultima area. La denuncia: rischio caos

La vicenda

● Ci sono già Mediterraneo e Ins, oltre ai centri commerciali. Adesso potrebbe arrivare a Dese qualche gigante dell'e-commerce.

● E' stata venduta all'asta infatti l'ultima area libera della zona: perizia da nove milioni è stata acquistata a due. Un'occasione ghiotta

VENEZIA Mediterraneo, In's e forse anche Amazon o Zalando. E a quel punto Dese conterà più pacchi che abitanti. Perché in punta di piedi questa piccola località si sta trasformando in uno dei più grandi hub logistici del Triveneto. Lo è già senza dover scomodare i giganti del commercio elettronico, a dire il vero, che sembrano aver posato lo sguardo su un terreno in zona Aev, dove l'indirizzo logistico ha preso il via e procede al galoppo nel settore del pesce, con il centro di Mediterraneo, e dell'agroalimentare in genere, con il deposito del gruppo Pam (che rifornisce tutti gli ipermercati In's di Veneto, Friuli ed Emilia Romagna). Siti di stoccaggio da decine di migliaia di metri quadri, mimetizzati tra campagna, Valecenter e tangenziale, crocevia prezioso per qualsiasi direzione i pacchi vogliono intraprendere. L'area ancora libera di 12 ettari (valore 9 milioni di euro, secondo le perizie) era

di un'azienda fallita di Ponzano ed è stata svenduta all'asta per soli due milioni lo scorso luglio. La cosa è ghiotta, per i colossi dell'e-commerce, perché in questa porzione «destinata ad attrezzature economiche varie» si possono realizzare circa 40 mila metri cubi di capannone. Una volta e mezza quelli di In's, a pochi passi da lì. E con un volume di questa portata il pensiero non può che andare ad Amazon e Zalando. Tanto più che la Logiman (il gruppo di Crema dato con molta probabilità per acquirente) si dice interessata a possibili sviluppi di business su quel terreno. Ed è proprio la società di cross docking come questa che i colossi del commercio online si appoggiano per la gestione logistica dei magazzini, forniti chiavi in mano.

È qui che nascono i problemi, denuncia il vicedirettore di Confesercenti Venezia Michele Lacchin, «perché questi poli sono qualificati come produttivi ma impattano come centri commerciali veri e propri. Qui non si fa logistica e basta, si fa commercio: immaginiamo cosa può voler dire una logistica che servirà tutti i cittadini della Città metropolitana, a casa, per acquisti ripetuti nel corso di una settimana. Aumentano problemi di mobilità, traffico, smaltimento di rifiuti di imballaggio». «Ma l'amministrazione non ha ancora ricevuto alcuna proposta — precisa l'assessore alla Mobilità Renato Boraso —. Che l'Aev di Dese abbia una vocazione di questo tipo è vero, che questi centri impattino come centri commerciali assolutamente no: non c'è apertura al pubblico».

Sotto la lente, tra gli altri, passa anche il centro distribuzione Ikea di Marghera, quel-

lo che gestisce la merce del punto di consulenza Ikea nato pochi mesi fa proprio al Valecenter di Marcon. Al centro commerciale, o dal pc di casa, l'ordine elettronico, il ritiro al magazzino margherino. «Anche qui Ikea non ha il dovere di comunicare al Comune — dice Lacchin — quanto di questo spazio occupino uffici, deposito, esposizione. Chiediamo alle istituzioni di trovare strumenti che obblighino a comunicare la distribuzione degli spazi e a classificarsi per quello che sono realmente». E sono d'accordo con lui anche i presidenti della Municipalità di Favaro-Dese e Marghera: «Creano lavoro, ben venga, ma questi centri di distribuzione — chiede Marco Bellato — devono essere sotto controllo e passare per uno sviluppo sostenibile». «L'impatto che generano questi insediamenti — aggiunge Gianfranco Bettin — è maggiore di quello che normalmente si richiede. E ne condivido le preoccupazioni».

Giulia Busetto

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Cloud computing, la «nuvola» reinventa computer e informatica

Stanno reinventando l'informatica. Tutto per il cloud. Un pezzettino alla volta, quello che è stato costruito da generazioni di programmatori a partire dagli anni 50, viene ripensato e ridisegnato. In un altro modo. È un'altra informatica, che utilizza linguaggi differenti. **Antonio Dini** — a pag. 22

Cloud computing. Amazon Aws, Microsoft e Google poco alla volta stanno rivoluzionando il business

La «nuvola» reinventa l'informatica e i computer

Paradigmi e algoritmi nati negli anni Cinquanta lasciano il posto a una nuova matematica orientata al business

Antonio Dini

Stanno reinventando l'informatica. Tutto per il cloud. Un pezzettino alla volta, quello che è stato costruito da generazioni di programmatori a partire dagli anni Cinquanta, con i primi algoritmi, i sistemi e applicativi pensati non per la ricerca scientifica ma per la business logic, per le applicazioni di lavoro, viene ripensato e ridisegnato. In un altro modo. È un'altra informatica, che utilizza linguaggi differenti, algoritmi ed astrazioni diverse, strutture dati e modelli di esecuzione innovativi.

«Il computer – spiega Holly Mesrobian, a capo di AWS Lambda – è una macchina capace di fare qualsiasi cosa venga programmata per fare. Quello che stiamo cambiando sono i

paradigmi con cui lavora, è come se imparasse una lingua e un modo di pensare diversi».

A Las Vegas una folla di più di 50mila tra programmatori, tecnici, ma anche analisti, dirigenti, quadri d'azienda, è stata chiamata a raccolta da AWS, l'entità separata (ci tengono tantissimo a sottolinearlo) di Amazon per il cloud, all'inizio di dicembre. Amazon Web Services. La creatura che è nata per rispondere a un bisogno della casa madre, cioè avere a disposizione risorse IT per far funzionare il suo negozio online, è diventata nel tempo il primo e ancora oggi il più grande fornitore di cloud computing, cioè di dotazioni informatiche via rete con un modello "as a service".

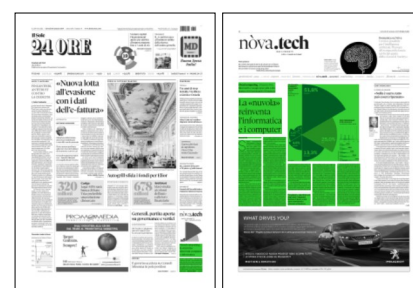
L'opportunità dietro a tutto questo non è soltanto creare decine e decine di nuove soluzioni (per quanto Amazon e i suoi concorrenti Microsoft e Google stiano facendo anche questo), bensì ripensare le tecnologie di base. Con buona pace degli standard e di interi settori dominati da incumbent, come Oracle nel campo dei

database e Sap in quello dei gestionali. Le conseguenze sono radicali.

«Facciamo tutto nel cloud – spiega Ethan Kaplan, responsabile prodotti di Fender Digital, divisione hi-tech del produttore americano sinonimo di musica – dalla progettazione alla pianificazione e produzione, alla distribuzione dei contenuti a valore aggiunto come i nostri nuovi corsi online.

Solo per i corsi eroghiamo 750 terabyte di video con 4,9 milioni di lezioni viste. Siamo totalmente serverless, compriamo anche gli snack su Amazon».

Steve Jobs in uno dei suoi famosi keynote aveva definito il cloud non



un'astratta nuvola ma "il computer di qualcun altro". E certamente lo è. Ma è anche molto di più. È diventato il servizio capace di erogare nuovi modelli di business. Astraendo completamente dal sottostante piano tecnologico. Tanto che la prima modalità di aggregazione della potenza di calcolo e di archiviazione, basata sulla virtualizzazione (una tecnologia sviluppata dagli anni sessanta), è andata pian piano cambiando, con sistemi sempre più sofisticati, sino agli attuali sciami di container logici. E questo ha creato un problema. È quello della crescente complessità dell'offerta tecnologica. Per superarla, non esiste una sola risposta.

«Ci sono tecnologie che non scalano alla dimensione del cloud. Per questo le stiamo reinventando», dice il Ceo di AWS, Andy Jassy. Lo stesso ragionamento viene fatto più o meno

anche da Microsoft e poi Google. La vera competizione infatti è con i software e servizi tradizionali per le imprese: gestionali, database, pianificazione risorse, produttività. Nella nuvola però non c'è una risposta unica. I cloud oggi vengono in svariati sapori e tipologie, permettendo di utilizzare servizi diversi: infrastruttura, piattaforme, software, nella versione più semplice. In realtà dietro ci sono centinaia e adesso migliaia di possibili servizi che le aziende possono scegliere. Tipi diversi di storage, di connettività, di machine learning, di big data.

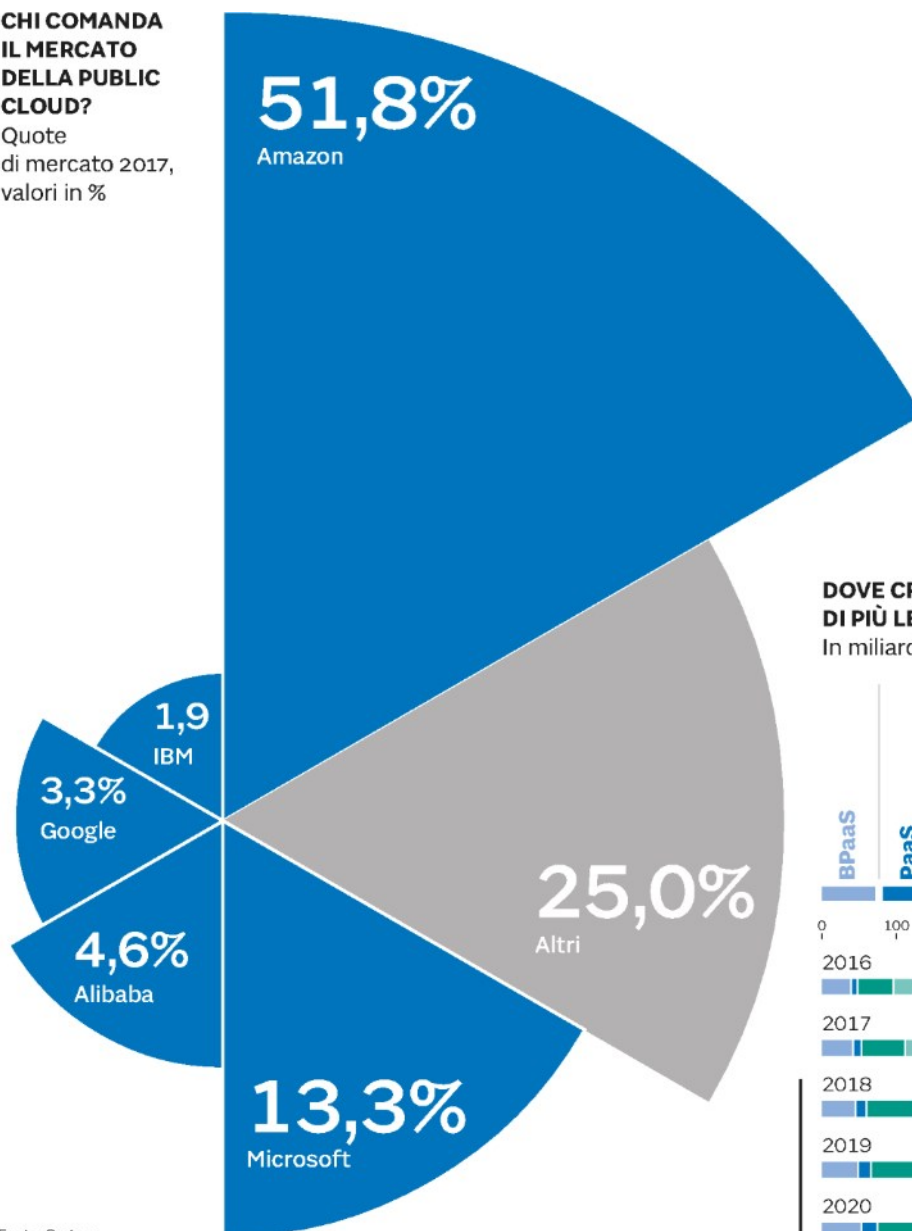
Un caos, ma c'è chi si fida. «La nostra assicurazione - dice Dean del Vecchio, CIO della britannica Guardian - ha 158 anni, 71 miliardi di asset, 26 milioni di polizze. Quest'anno abbiamo spento il nostro ultimo datacenter e siamo solo nel cloud. Siamo liberi di innovare».

Il rischio di tante opzioni non è solo quello di sbagliare tipologia di offerta, (o modello di costo, perché la velocità con cui la bolletta del cloud può scalare è rapidissima) ma anche quello dell'effetto silos dal quale l'informatica per le aziende si pensava fosse definitivamente uscita. Invece, a seconda di quali tecnologie si scelgono per il proprio cloud, quali garanzie ci sono che poi i dati saranno trasferibili? E a quale costo? Ma c'è soprattutto una domanda aperta: chi controlla l'evoluzione dei sistemi? Perché da questo dipende la pianificazione delle competenze, cioè delle persone interne, necessarie a curare i dati dell'azienda, che nelle aziende moderne devono essere immaginate per il medio-lungo periodo. Oggi però, nel magmatico cambiamento in corso, è diventato di fatto impossibile. Ed è un problema aperto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CHI COMANDA IL MERCATO DELLA PUBLIC CLOUD?

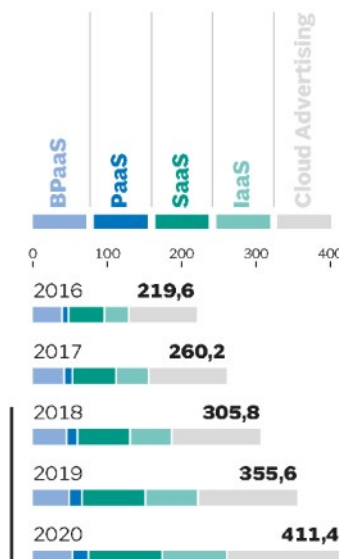
Quote di mercato 2017, valori in %



Fonte: Gartner

DOVE CRESCERANNO DI PIÙ LE NUVOLE

In miliardi di dollari, stime



CONTAMINAZIONI

IL MODELLO AMAZON

«Nulla è sacro, tutto può essere ripensato»

Ha lasciato l'accademia, dove aveva una carriera più che promettente, per costruire una informatica diversa. Werner Vogels, 60 anni, olandese, allievo di Andy Tanenbaum (con cui ha preso il suo Ph.D.) e del genio assoluto Edsger Dijkstra, è un informatico al tempo stesso di vecchia scuola e più moderno di molti dei ragazzi di vent'anni che lavorano per lui.

Non solo perché il Cto di Amazon si ricorda di quando per scrivere codice usava l'editor Vi («E non emacs!») e al tempo stesso segue gli artisti musicali più edge, come Dj Snake e Skrillex. Ma, soprattutto perché sta cambiando il mondo dell'informatica, un pezzettino alla volta: «L'obiettivo – dice a Nova24 – è costruire l'innovazione a partire dalle tecnologie chiave, ripensando i paradigmi dell'informatica». Il cloud dopotutto richiede questo: altri approcci per inventarsi la strada che deve essere percorsa. La complessità di oggi infatti è enorme, ma difficile da vedere. L'informatica è una scienza di astrazioni progressive che impila strato su strato il lavoro di migliaia di persone. Astrazioni pensate per definire paradigmi che vengono automatizzati. Il difficile, per Vogels e gli altri pionieri del cloud, è ridiscendere lo *stack* sino al giusto livello e ripensarlo in un altro modo. È la vera sfida del cloud.

Cosa si guarda per capire la direzione dell'innovazione? Il metodo di fondo, spiega Vogels, non è astratto: si guardano i clienti, da Amazon stessa a tutte le aziende che usano il cloud, e si forniscono loro gli strumenti più potenti possibili. C'è il riutilizzo di cose note: «Riprendiamo cose che sapevamo già fare per Amazon – dice Vogels – e le ricostruiamo per i clienti esterni»; ma ci sono anche una serie di innovazioni, come quelle dei database nati per il cloud, che stanno cambiando il volto di interi mercati.

«Uno dei temi più importanti – dice Vogels – è la sicurezza sia nella trasmissione che nell'elaborazione e nell'archiviazione dei dati. Ma la vera sfida per noi è lavorare a tecnologie che vengono usate da milioni di aziende, quasi tutte con esigenze molto diverse. Dobbiamo astrarre, trovare le tecnologie giuste, cambiando quando serve: a volte poco, a volte moltissimo. Database, blockchain, networking, calcolo: niente è sacro, tutto può essere reinventato. Un passo alla volta».

Il centro sono i dati. La velocità di calcolo, gli algoritmi, il machine learning. Serve tutto allo stesso fine: prendere e trattare i dati, per estrarne valore. Nel cloud però cambia la strategia. «Perché – dice Vogels – cambiano gli strumenti di analisi e reporting. Ci sono sempre i dati acquisiti che sono una finestra sul passato, sulla storia. Ma adesso c'è una finestra aperta anche sul flusso di dati del presente, per fare ad esempio un inventario in tempo reale. E si può guardare nel futuro, con modelli di previsione sempre più sofisticati e intelligenti».

Il futuro è un luogo che viene abitato sia dalle macchine che dagli uomini. Le previsioni di lungo periodo sono più accurate se fatte analizzando i flussi di dati in modo automatico. «Ma quando la scadenza della previsione si avvicina – dice Vogels – siamo ancora più precisi noi».

—A.Di.



Werner Vogels 60 anni, olandese, è il Cto di Amazon

